

Il salvataggio del soldato Jessica fa volare Bush nei sondaggi

WASHINGTON È aumentato, in questi giorni, il consenso degli americani per il presidente George W. Bush: tre su quattro sarebbero favorevoli alla guerra in Iraq. Sono questi i risultati di un sondaggio pubblicato ieri dal «Los Angeles Times».

Secondo lo studio, condotto telefonicamente su

un campione nazionale di 745 americani, il 68 per cento degli statunitensi si schiera con Bush a favore della guerra. In percentuale, il presidente guadagna dodici punti in più rispetto al sondaggio di febbraio dello stesso giornale. Il fatto decisivo, che avrebbe portato a questa crescita di consenso, sarebbe stato la notizia dell'audace salvataggio del soldato Jessica dall'ospedale di Nassariya. In quelle ore, il 70 per cento dei democratici e il 95 per cento dei repubblicani, si sono pronunciati a favore dell'intervento armato. Sempre secondo l'indagine, per 7 americani su 10, gli Usa hanno «l'autorità morale» per intervenire in Iraq.



Mosca-Washington, il dialogo prosegue nonostante le divergenze

MOSCA In un colloquio telefonico, avvenuto ieri, i due presidenti di Russia e Usa, hanno ribadito il loro impegno a proseguire il dialogo. La notizia è stata data dall'ufficio stampa del Cremlino, secondo il quale la telefonata, di cui non sono stati resi noti i dettagli, sarebbe frutto di un'iniziativa di Bush. Malgrado

le divergenze sulla guerra e la questione irachena, Vladimir Putin e George W. Bush, avrebbero ribadito la volontà di proseguire il dialogo politico per cercare una soluzione che risponda agli interessi dell'intera comunità internazionale.

I due presidenti avrebbero poi affrontato una serie di altre questioni bilaterali.

In precedenza Vladimir Putin aveva ricevuto un'analoga telefonata dal presidente francese Jacques Chirac, durante la quale era stato ribadito il comune impegno di Mosca e Parigi per dare un ruolo all'Onu nella sistemazione dell'Iraq.

«Gli Usa guideranno il dopoguerra in Iraq»

Condi Rice: non sarà come in Afghanistan, il ruolo delle Nazioni Unite non si discute adesso

Bruno Marolo

WASHINGTON Il fatto è compiuto. Il governo americano ha annunciato le sue intenzioni sull'Iraq senza aspettare il vertice tra il presidente George Bush e il premier britannico Tony Blair, domani a Belfast. Gli Stati Uniti rivendicano il ruolo di guida nel dopoguerra. Prima o poi inviteranno l'Onu a collaborare ma non hanno ancora deciso come e quando. Prenderanno invece come consulenti un buon numero di iracheni, scelti tra gli esuli ma anche tra i notabili sciiti e curdi che li hanno aiutati durante la guerra. La nuova amministrazione sarà annunciata tra pochi giorni nel sud dell'Iraq, senza aspettare la caduta di Baghdad. Il capo sarà il generale Tommy Franks che oggi comanda le truppe. «Appena possibile», cioè chissà quando, le autorità militari americane cederanno il potere a un governo iracheno, che dovrà prima meritarsi la loro fiducia.

La consigliera per la sicurezza Condi Rice ha parlato in nome del presidente. «È del tutto naturale - ha detto - attendersi che le forze della coalizione abbiano il ruolo guida nell'Iraq liberato, dopo aver dato il sangue e la vita per liberarlo». Quando dice «coalizione» non intende paesi come il Togo o le isole Salomone, o se per questo l'Italia, che hanno contribuito soltanto con le parole. Non intende neppure la Gran Bretagna, che ha mandato un terzo delle sue truppe in Iraq ma avrebbe preferito passare la mano all'Onu nel dopoguerra. Intende un'autorità americana che sceglierà i nuovi dirigenti iracheni. Il presidente Bush non si cura delle critiche di francesi e tedeschi, e spera di accontentare con un premio di consolazione l'imbarazzato Tony Blair. Ha preso posizione adesso per richiamare alla disciplina il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e il segretario di Stato Colin Powell che si accapigliano in pubblico sulla composizione del governo provvisorio.

Condi Rice non espone mai le sue idee personali. Annuncia, serafica, le decisioni del capo. Questa volta, per cominciare, ha messo in chiaro che l'Onu sarà invitata a partecipare alla ricostruzione ma le decisioni

La Consigliera per la sicurezza ha parlato a nome del presidente Bush sbarrando la strada a Powell



George W. Bush e Condoleezza Rice durante una riunione dello staff di guerra alla Casa Bianca

Prodi insiste: l'Onu centrale nella gestione delle crisi

Il presidente della Commissione Ue ribadisce l'importanza di un'Europa più forte sulla scena mondiale

«Occorre ribadire con fermezza la centralità del ruolo dell'Onu nella gestione delle crisi internazionali, la priorità della guerra al terrorismo, e la necessità di un'azione urgente sul piano degli aiuti umanitari all'Iraq così come il rispetto della sua integrità territoriale». Il presidente della Commissione europea Romano Prodi torna a parlare della guerra in Iraq. E lo fa in un messaggio inviato ieri a Rimini, dove era in corso un convegno sugli enti locali, in cui ribadisce ancora una volta il ruolo centrale delle Nazioni Unite nella ricostruzione del Paese, posizione questa sostenuta anche da Blair, Chirac e Schröder ma non dagli Usa, sempre più interessati a gestire da soli il dopo-Saddam. Per il presidente della Commissione invece si rende sempre più necessario «l'impegno per una gestione multilaterale della politica mondiale, all'interno della quale - dice Prodi - resta ferma la priorità strategica dell'Alleanza Atlantica».

E proprio partendo dagli «eventi internazionali di questi giorni», Prodi si sofferma sul futuro ruolo dell'Europa, che deve essere «forte» e capace di agire «come soggetto politico unito sulla scena mondiale». Ma perché ciò accada, secondo Prodi, è necessaria una se-

ria riforma istituzionale e nuove e più efficienti «procedure di decisione». «L'Europa non sta cambiando solo come entità territoriale, con l'adesione delle democrazie dell'Europa centrale, orientale e meridionale. Essa muta come entità economica con i possibili sviluppi economici stimolati dall'euro, come soggetto istituzionale, grazie al processo costituente avviato dalla Convenzione», si legge nel suo

messaggio. Il questo senso, sottolinea il presidente della Commissione Ue, l'Unione può svolgere un ruolo più significativo sulla scena politica internazionale, non solo dal punto di vista economico, ma anche della propria politica di sicurezza e difesa. «Già oggi i trattati impongono agli Stati membri "lealtà e solidarietà reciproca". Ma questo non basta. Per Prodi, infatti, lo spirito di queste disposi-

zioni non è stato sempre rispettato: «Oggi è ancor più importante prenderne coscienza, mentre siamo impegnati in un processo di dibattito e di riflessione sul futuro dell'Ue. L'Unione ha sempre tratto dai momenti di crisi la forza e lo slancio per superare le difficoltà e attuare progressi insperati». Bisogna «avere il coraggio di progredire sulla strada dell'unificazione dell'Europa, dando all'Ue - dice

Prodi - le istituzioni, i meccanismi e gli strumenti di decisione capaci di trasformarla in un'autentica unione politica».

Il presidente della Commissione non ha mancato di sottolineare l'importanza di dar vita ad una Unione europea «più semplice, più efficace e soprattutto più democratica». Un progetto di riforma, in cui - secondo Prodi - il ruolo delle Regioni e degli Enti locali è fondamentale. «Seguiamo con attenzione - dice Prodi - il dibattito in seno alla Convenzione sul ruolo dei comitati delle regioni, espressione delle autonomie locali a livello europeo, nella nuova architettura istituzionale dell'Unione».

«Nel contesto della Convenzione si discute, infatti, di un ruolo diverso e più forte per le Regioni e gli Enti locali così come per il Comitato delle Regioni, riguardo il quale si pensa, per esempio, alla possibilità - dice ancora Prodi - di attivare il controllo giurisdizionale sulla sussidiarietà. Ritengo che Regioni ed Enti locali debbano partecipare più attivamente alla vita politica dell'Unione. Vogliamo costruire una Unione di popoli e di Stati - conclude - ma che agisca in difesa dell'interesse comune come una vera democrazia sopranazionale». r.e.

INTANTO IN AMERICA

La protesta contro Bush e la sua ostinata guerra all'Iraq sta evolvendo in messaggi e contenuti sempre più politici e sempre meno emozionali. Scrivendo a proposito dell'obbligo della disobbedienza civile, il filosofo americano Henry David Thoreau nel 1849 affermava che la minoranza è senza potere quando si conforma alla maggioranza, «ma diventa irresistibile quando ostruisce con tutto il suo peso». L'osservazione del filosofo si sposa bene con le dinamiche della politica americana di questi mesi, dove i democratici sono allineati col presidente, lasciando al movimento dei pacifisti il ruolo di opposizione e di difesa di quello spazio libero per il confronto democratico che dovrebbe essere la società civile. È così che uno degli obiettivi della protesta di chi muove guerra alla guerra è colpire i conflitti di interesse che alimentano l'idealismo costruito per giustificare le azioni di forza. Non a caso un gruppo di attivisti ha picchettato gli

uffici della Halliburton, di cui il vice presidente Cheney è stato il direttore amministrativo. La succursale della Halliburton ha firmato un contratto che potrebbe valere centinaia di milioni di dollari per spegnere gli incendi dei pozzi petroliferi in Iraq e riassetarne l'infrastruttura. Più che le parole, sono spesso i gesti carichi di significato che fanno scoppiare le contraddizioni ed accendono le riflessioni. In tempi in cui non essere per la guerra è tacciato di villaneria nei confronti di chi è in trincea, è la madre di un soldato che si fa arrestare durante una manifestazione pacifista a scombinare le regole del gioco. Da quando il figlio David è partito per il fronte, Alice Copeland Brown si è trasferita in strada per mettere in atto la disobbedienza civile. Sdrucchiata con altri davanti all'ingresso di un palazzo federale a Boston, ci sono voluti 4 agenti di polizia per trascinarla via. È la debolezza di chi è in minoranza, che si fa e potente. Aldo Civico

La mamma di un soldato fa disobbedienza civile

Non a caso è stata scelta la città nordirlandese per il terzo vertice tra il premier britannico e il presidente Usa: per l'inquilino di Downing Street è il luogo-simbolo del processo di pace in Ulster

La lezione di Belfast che Blair vorrebbe impartire a Bush

Alfio Bernabei

LONDRA Tony Blair non poteva certo invitare George Bush a Londra. Il presidente americano sarebbe stato accolto da proteste contro la guerra che inevitabilmente avrebbero messo in evidenza anche la persistente rivolta che ribolle contro lo stesso premier. Anche senza Bush in città, ieri l'ambasciata americana a Londra è stata al centro di un'imponente manifestazione tenuta sotto controllo da quasi mille poliziotti. Figurarsi se poi ci fosse stato Bush in visita a Blair. Così il team di esperti che a Downing Street pilota le mos-

se tattico-politiche del premier ha scelto per il vertice dei due leader l'Irlanda del Nord. Luogo davvero significativo per Blair che è al suo terzo incontro in tre settimane con il presidente americano. Il primo avvenne alle isole Azzorre, il secondo a Camp David e adesso tocca ad Hillsborough Castle che è la sede dell'assemblea nordirlandese vicino a Belfast.

Blair intende sfruttare il significato di Belfast mirando a due obiettivi a lui vantaggiosi. Il primo è di politica interna. La rivolta contro la sua decisione di schierarsi con gli Stati Uniti nell'attacco all'Iraq senza una seconda risoluzione delle Na-

zioni Unite è ben lontana dall'essersi esaurita. I 139 deputati laburisti che votarono contro la guerra e che ultimamente si sono astenuti dall'attaccarlo pubblicamente per non essere accusati di ledere il morale dei soldati al fronte sono sempre lì: lo aspettano al varco per chiedergli se valeva la pena di ammazzare tanti civili per distruggere le armi di distruzione di massa che non sono ancora state trovate. Anche davanti agli occhi di un buon trenta per cento degli inglesi Blair ha perso la statura politica e morale di cui godeva. Potrebbe trattarsi di un fenomeno irreversibile. Tra un mese ci saranno delle importanti elezioni am-

ministrative e una flessione nel voto laburista verrebbe interpretata da molti come prima prova che Blair non è più una carta vincente per il partito. La scelta di Belfast serve a ricordare che è stato lui ad aver saputo gestire le fasi finali del processo di pace nordirlandese che ha messo fine agli attentati terroristici e riportato la tranquillità nel paese. Non cosa da poco.

Il secondo obiettivo attiene alla politica internazionale con particolare riferimento al Medio Oriente e al conflitto tra Israele e la Palestina. Blair ha una grossa ambizione: quella di indurre gli Stati Uniti a copiare le fasi del processo di pace nordir-

landese applicandole alla risoluzione di quel conflitto. Fino ad ora Bush non lo ha voluto ascoltare. Ma adesso ritiene che il presidente gli debba qualcosa in cambio della sua solidarietà sulla guerra all'Iraq. Oltretutto Blair un anno fa promise solennemente ai delegati del congresso laburista che si sarebbe occupato di dare uno stato ai palestinesi. Non può tornare davanti allo stesso congresso tra sei mesi a mani vuote sotto l'ombra di un fallimento politico. Blair sa anche che c'è una simile aspettativa a Westminster e da parte di molti leader europei, particolarmente quelli che rimangono scettici davanti alla sua abilità di

esercitare influenza sull'amministrazione americana. Deve agire in fretta. Deve imprimere su Bush la lezione di Belfast. Dimostrare che lo ha fatto scendere a quell'aeroporto e gli ha messo la questione sotto gli occhi.

A Belfast Bush verrà presentato ai protagonisti del processo di pace, il lealista David Trimble e i repubblicani Gerry Adams del partito Sinn Fein e Martin MacGuinness, braccio destro di Adams ed ex comandante dell'Ira. Da Dublino arriverà anche il primo ministro irlandese Bertie Ahern che insieme a Blair si sta occupando di risolvere l'impasse che lo scorso novembre portò

alla sospensione temporanea dell'assemblea. La scena è dunque pronta per dare una dimostrazione a Bush di come si possono risolvere sanguinosi conflitti settari. Naturalmente Bush e Blair discuteranno anche del come risolvere il disaccordo emerso tra Londra e Washington sul come impiantare il governo iracheno del dopoguerra. Bush vuole una ricostruzione sotto il controllo degli americani dando assai poco spazio alle Nazioni Unite. Blair vuole dare il controllo agli iracheni, ma non è lui che comanda. Durante il vertice a Belfast convergeranno sulla città manifestanti contro la guerra anche da Dublino.